Titolo || Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni
Autore || Rossella Porcheddu
Pubblicato || «Repubblica.it», 14 novembre 2013 [cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it/2013/11/14/giovani-criticice-ne-andiamo-per-non-darvi-altre-preoccupazionir-p/]
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag. 1 di 1
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni

di *Rossella Porcheddu*

Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni
Un progetto di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini
Con Daria Deflorian, Antonio Tagliarini, Monica Piseddu e Valentino Villa
Collaborazione al progetto Monica Piseddu e Valentino Villa
Una produzione 369gradi / Planet3 & dreamachine
Coproduzione Romaeuropa Festival 2013 e Teatro di Roma Romaeuropa Festival
Palladium, 8 novembre 2013

Sessanta minuti. Un'ora. Hanno sessanta minuti per morire le pensionate de "L'esattore" di Petros Markaris, suicide nella Grecia della crisi economica. Si prendono un'ora di tempo Daria Deflorian e Antonio Tagliarini per annunciare un fallimento, per dichiarare l'impossibilità di raccontare una storia che tanto ci dice dell'oggi, del nostro paese, delle nostre vite. Un bilocale alla periferia di Atene, un tavolo, una bottiglia di vodka, scatole di sonniferi vuote, le carte d'identità, e i corpi delle donne, morte nel sonno. Si apre con quest'immagine il romanzo dello scrittore greco. “Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni. Risparmierete sulle nostre quattro pensioni e vivrete meglio” si legge nel biglietto d'addio, rivolto alla comunità, rivolto allo Stato. Epitaffio dello svilimento, dell'impotenza, della rassegnazione. Parte da questo gesto, che è insieme denuncia dell'incapacità di vivere e assunzione di responsabilità, lo spettacolo. Un'inabilità all'azione che già avevamo visto in "Reality". Là era stato impossibile rappresentare l'infarto di Janina Turek, ma non impossibile raccontarne la vita. Qui il discorso prende spunto dall'avvenimento conclusivo ma si estende all'intera vicenda.

Salgono sul palco due uomini e due donne, a rimarcare la trasversalità del fatto, che supera i generi, il vissuto, le geografie. Restano incollati alle quinte, come stanno chini sulle sedie, le spalle curve nell'ammissione della sconfitta. E se il passo all'inizio è incerto, e la prima battuta - «non siamo pronti» - esce debole dalla bocca di Daria Deflorian, le frasi successive, mai compiute, sempre sospese, si fanno più forti, più decise. C'è empatia con la storia romanzata, partecipazione quando si accenna alla tragedia di Civitanova Marche, cronaca di pensionati suicidi per fatiche economiche. E rabbia quando l'obiettivo si sposta sull'Italia, sull'essere quarantenni senza lavoro e senza famiglia, in ritardo su tutto. «Adesso è già tardi» dice con amarezza e frustrazione Monica Piseddu, già vista all'India nella studio di questo progetto che coinvolge anche Valentino Villa. Prende la parola solo a metà spettacolo, il quarto, scostandosi dalla parete dov'era appoggiato, “dipinto” dice lui, per provare a ricostruire l'immagine, ad assumersi la responsabilità del gesto, mentre sul cellulare suona una musica greca, sottofondo della disfatta. A descrivere la perdita della dignità e dell'individualità è la figura nera che scompare sul fondale, un annullarsi che coinvolge anche gli oggetti, protagonisti di una tragedia irrappresentabile.

C'è, nel nuovo lavoro di Deflorian\Tagliarini, un continuo oscillare dalla storia inventata alla vita vissuta, un meccanismo di sottrazione cui ci hanno abituato in precedenti spettacoli, e un'attenzione alle cose (le pantofole allineate ai piedi del letto, i braccioli rotti delle poltrone) e a quello che ci raccontano delle persone. E un porre domande senza conoscere o consegnarci le risposte. «I problemi economici impediscono di amare la vita?» si chiede Daria all'inizio dello spettacolo. «Posso essere disperato?» chiede Antonio a ognuno di noi prima che le luci si spengano.